

RECENSIONI

ROBERT O. FREEDMAN, ed., *Israel under Netanyahu: Domestic Politics and Foreign Policy*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 318.

Autore di numerosi, importanti volumi sulla storia della politica americana nel Medio Oriente, sulle relazioni israelo-americane e sulla storia di Israele, Freedman con questo volume, frutto dei contributi di sedici esperti della storia mediorientale, israeliani e americani, entra nel merito della lunga vita politica di Benjamin Netanyahu come primo ministro del suo paese dal 2009 al 2019. Il libro è diviso in due parti, la prima riguardante la politica interna, la seconda la politica estera di Israele. Cinque appendici riportano i risultati delle elezioni politiche israeliane del 2009, 2013, 2015, dell'aprile 2019 e del settembre dello stesso anno.

Per dar conto dell'importanza del libro, è opportuno citare, seppur brevemente, gli argomenti trattati dai singoli autori. Dopo l'introduzione di Freedman, nella parte relativa alla politica interna i vari interventi si occupano dei seguenti argomenti: il Likud sotto la direzione di Netanyahu (Ilan Peleg); l'opposizione del settore sionista di centro e di sinistra alla politica di Netanyahu (Yael Aronoff); Avigdor Lieberman e il peso politico degli ebrei russi (Vladimir [Ze'ev] Khanin); il ruolo dei partiti religiosi (Aharon Kampinsky e Shmuel Sandler); la politica di Netanyahu verso la minoranza araba (Elie Rekhess); l'economia israeliana negli anni di Netanyahu (Roby Nathanson e Yanai Weiss).

La seconda parte, dedicata alla politica estera, tratta dei seguenti argomenti: le relazioni israelo-americane (Robert O. Freedman); le relazioni tra Israele e la diaspora (Steven Bayme); la caduta della soluzione dei due stati durante gli anni di Netanyahu (Glenn E. Robinson), il confronto tra Israele e Iran (Steven R. David); nascita e morte dell'alleanza turco-

israeliana (Mark L. Haas); il ruolo pivotale di Israele tra Europa e Asia (Efraim Inbar); le relazioni israelo-russe (Ambassador Zvi Magen); la strategia di Netanyahu per combattere il terrorismo (Joshua Sinai).

Il libro offre, dunque, una visione ricca dell'operato di Netanyahu durante i suoi lunghi anni di permanenza a capo del governo israeliano. Come scrive Freedman nella sua introduzione, l'opera è frutto del confronto sviluppato negli anni tra i membri del Political Science Department della Johns Hopkins University e quelli del Jewish Studies Program della stessa Università, tutti esperti di storia israeliana e di relazioni israelo-americane. Il risultato è un libro di grande interesse per gli studiosi e per gli studenti universitari che si occupano di queste tematiche, libro da affiancare alle altre opere di Freedman che trattano di questi stessi argomenti in periodi che hanno preceduto la lunga stagione di Netanyahu.

ANTONIO DONNO

BRUCE RIEDEL, *Beirut 1958: How America's Wars in the Middle East Began*, Washington, DC, Brookings Institution Press, 2020, pp. 136.

Dopo la fallita impresa di Suez da parte degli anglo-francesi nel 1956, il Medio Oriente divenne una polveriera. A parte il contrasto con il nuovo stato di Israele, nato nel 1948, la regione fu scossa da manifestazioni sempre più accese contro l'imperialismo inglese e francese che sfociarono, a livello politico, nell'avvicinamento dei regimi nazionalisti arabi agli interessi dell'Unione Sovietica. Proprio per questo motivo, quando scoppiò la crisi libanese nel 1958, Eisenhower, per quanto riluttante, decise di inviare i soldati americani per pacificare la nazione, in cui era emerso un pericoloso contrasto tra i cristiano-maroniti filo-occidentali e il composito movimento arabo-marxista

capeggiato da Kamal Jumblatt, assai vicino alle posizioni di Nasser in Egitto. Eisenhower si era rifiutato di partecipare alla spedizione anglo-francese in Egitto nel 1956 per evitare che, per reazione, il mondo arabo si schierasse apertamente con Mosca, ma nel 1958, con la crisi libanese, valutò che, se anche il Libano fosse caduto nelle mani dei filo-sovietici di Jumblatt, il Medio Oriente sarebbe divenuto una regione a dominio quasi esclusivo dell'Unione Sovietica.

È questo il punto di partenza dell'analisi di Bruce Riedel in *Beirut 1958: How America's Wars in the Middle East Began*, un libro breve ma denso, che descrive la crisi libanese nel contesto dei rivolgimenti politici che avvennero nel Medio Oriente alla fine degli anni '50. Direttore dell'Intelligence Project at the Brookings Institution e *senior fellow* in the Center for Middle East Studies, Riedel in gioventù aveva vissuto a Beirut, dove il padre svolgeva un incarico affidatogli dalle Nazioni Unite. Così, i marines americani sbarcarono sulle spiagge di Beirut il 15 luglio 1958, tra lo stupore dei bagnanti, tra i quali alcune donne che indossavano disinvoltamente il bikini, e i venditori ambulanti, che proponevano agli americani, vestiti con uniformi da guerra, oggetti di vario tipo, sigarette e sandwich variamente imbottiti.

Era il primo intervento militare diretto americano nel Medio Oriente. Beirut era la città più cosmopolita del Mediterraneo Orientale e dell'intero Medio Oriente, capitale intellettuale della regione e sede della prestigiosa American University of Beirut. Ma, nello stesso tempo, questa apertura rendeva la città «[...] un centro di spionaggio e di attività diplomatica. Tutti i servizi di informazione facevano capo a Beirut» (p. 53). Eisenhower lanciò l'iniziativa affermando che essa fosse parte della “dottrina Eisenhower”, nella quale gli interessi americani nel Medio Oriente

assumevano un ruolo cruciale e l'infiltrazione sovietica era analizzata come pericolo assai grave nella logica della Guerra Fredda.

Riedel inquadra la breve e incruenta crisi libanese nel contesto dei fermenti rivoluzionari che percorrevano tutto il Medio Oriente, ponendo particolare attenzione sul ruolo di Nasser nelle varie situazioni e sulla diffusione del suo pensiero in un mondo sempre più ostile nei confronti dell'Occidente. La crisi libanese si risolse in un compromesso fra le parti, una soluzione momentanea che più tardi non avrebbe retto all'impeto del nasserismo, sostenuto dall'Unione Sovietica. Infatti, nel 1975 l'accordo si ruppe e nel Libano si scatenò una guerra civile, che distrusse l'equilibrio delle forze su cui era nato il paese al momento della sua indipendenza dalla Francia nel novembre 1943. Nello stesso anno della crisi libanese, il 14 luglio, in Iraq avvenne un colpo di stato, in seguito al quale la monarchia filo-britannica fu rovesciata e andò al potere il generale 'Abd al-Karim Kassem, che sganciò il suo paese dal Patto di Baghdad a conduzione britannica e si avvicinò all'Unione Sovietica. Era il segnale che il Medio Oriente stava abbandonando i suoi vecchi protettori per iniziare una nuova storia in cui Mosca e lo stesso Nasser avrebbero giocato un ruolo fondamentale: «L'intero Medio Oriente – scrive Riedel – stava per cadere nelle mani del comunismo internazionale grazie a Gamal Abd al Nasser» (p. 85). Proprio per questo motivo, Eisenhower sciolse ogni riserva sulla posizione neutrale degli Stati Uniti negli affari mediorientali e decise l'intervento in Libano.

ANTONIO DONNO

LEONTY SOLOWEITSCHIK, *Un proletariato negato. Studio sulla situazione sociale ed economica degli operai ebrei, a cura di MARIA GRAZIA MERIGGI, Milano, Biblion Edizioni, 2020, pp. 203.*

L'ottimo saggio introduttivo di Maria Grazia Meriggi ci consente di cogliere in tutto il loro significato i punti salienti del libro di Soloweitschik e soprattutto di proiettarli in un contesto più generale riguardante la diffusione e il peso dell'antisemitismo nella società europea di fine Ottocento. Esso impediva di riconoscere una novità evidente: «La classe operaia ebraica [...] esiste nonostante tutte le bolle e tutti gli editti lanciati contro questo popolo» (p. 73), scrive Soloweitschik, intendendo con questo che l'antisemitismo presso i gentili serviva a escludere la classe operaia ebraica dal contesto più generale del mondo del lavoro, responsabilità precipua dei sindacati operai e dei partiti socialisti, che «[...] erano accessibili ai pregiudizi sull'onnipresenza degli ebrei, quale ne fosse la condizione economica e sociale» (Meriggi, p. 23). Il che voleva dire che la classe operaia e quella degli artigiani indipendenti e dei piccoli commercianti, per quanto antiborghese e anticapitalista grazie all'insegnamento del socialismo, era impregnata egualmente di antisemitismo: «[...] L'assunzione del pregiudizio popolare da parte della sinistra politica o almeno la sottovalutazione del rischio dell'antisemitismo è un problema innanzitutto dei movimenti socialisti francese e fino a un certo punto belga» (Meriggi, p. 22), ma anche, nei primi tempi, di una frangia di quello italiano.

L'importanza del libro di Soloweitschik, dunque, sta nel fatto che esso è il primo lavoro che studia il ruolo della classe operaia ebraica, in quanto tale, in Europa, e il peso dell'antisemitismo nel negarne l'esistenza. Il libro fu pubblicato

contemporaneamente nel 1898 in Belgio e in Francia. È articolato in sette capitoli, ognuno dei quali esamina la presenza del proletariato ebraico in Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Romania e Russia e, in modo più succinto, in altri paesi. Ovviamente, essendo il primo studio in assoluto che affronta un argomento fino a quel momento sconosciuto, presenta lacune e approssimazioni, ma nello stesso tempo è indubitabile che fu il prezioso punto di partenza di una letteratura che si svilupperà nei decenni successivi.

Se in Olanda gli ebrei si impegnarono nel campo della lavorazione e della commercializzazione dei diamanti, distinguendosi dal resto della popolazione cristiana per la loro precipua attitudine in quel settore, in Gran Bretagna la loro presenza si diffuse in vari ambiti dell'economia, spesso venendo in contrasto con i cristiani presenti negli stessi ambienti di lavoro. «Quanto all'assimilazione degli operai cristiani *unskilled* con quelli ebrei – scrive Soloweitschik – la vedo molto difficile. L'operaio ebreo si situa a un livello intellettuale e morale più elevato. Ma la nuova generazione, già molto numerosa a Londra, ottenuta la naturalizzazione si assimerà certamente al popolo inglese [...]» (p. 122). Speranza che coinvolgeva anche la grande massa di ebrei emigrati negli Stati Uniti dall'Europa orientale e dalla Russia. Essi fondarono un loro sindacato già nel 1883: si trattava di un gran numero di lavoratori nei più svariati settori dell'economia americana indipendente. Un elemento accomunava la maggior parte di questi lavoratori: erano giovani istruiti, che, arrivando in America, e «[...] mancando delle risorse per continuare gli studi, divennero anche loro operai» (p. 132). Ma la loro condizione negli Stati Uniti era ben diversa rispetto a quella vissuta in Europa: «L'operaio ebreo vive una vita tranquilla, – sottolinea Soloweitschik – sempre sperando di

migliorare la propria posizione. La vita di famiglia e l'associazionismo nei *clubs* sono molto sviluppati» (pp. 138-139).

Ben diversa era la situazione degli ebrei nell'Europa orientale. Come si è detto, Soloweitschik prende in considerazione i casi della Romania e della Russia, dove imperversava il peggiore antisemitismo. La situazione degli ebrei rumeni era drammatica, perché l'economia di quel paese era prevalentemente agricola, ma agli ebrei era vietato acquistare terre e coltivarle, condannandoli ai lavori più umili. Eppure, gli antisemiti affermavano che l'economia del paese fosse nelle mani degli ebrei, che affamavano, così, i cristiani. Lo stesso tipo di accusa era rivolta agli ebrei russi dai cristiani, ma l'analisi di Soloweitschik sulla situazione ebraica nelle principali città russe (Odessa, Vilna, Minsk, Kovna, Bialystok, Grodno) e in Polonia stava a dimostrare tutto il contrario. Infine, la "zona di residenza" imposta agli ebrei li costringeva a vivere in condizioni assurde di sovraffollamento e di miseria diffusa.

ANTONIO DONNO

REEVA SPECTOR SIMON, *The Jews of the Middle East and North Africa: The Impact of World War II*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 287.

La situazione degli ebrei che vivevano nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord durante la seconda guerra mondiale è ritenuta dai più estranea alla condizione dei loro correligionari europei. L'importante libro di Spector Simon, professore di storia in pensione presso la Yeshiva University, sulla scorta di una grande quantità di fonti documentarie inedite, dimostra, invece, il contrario: gli ebrei di quelle immense regioni andarono incontro a grandi sofferenze economiche e fisiche, a partire dagli anni '30, quando il fascismo e il

nazismo si imposero in Europa, diffondendo un profondo antisemitismo che non risparmiò soprattutto il Nord Africa francese dopo la nascita della repubblica filo-nazista di Vichy. Durante gli anni della guerra, queste difficoltà si acuirono in modo drammatico, perché la situazione degli ebrei «era rimasta stagnante o era peggiorata nello Yemen, in Iran e in Marocco, dove erano state nuovamente applicati i regolamenti più degradanti relativi ai *dhimmi*» (p. 9).

In Palestina, la comunità ebraica (*Yishuv*) fu sottoposta ai bombardamenti dell'Asse, mentre la Gran Bretagna manteneva in vigore il Libro Bianco, che impediva agli ebrei europei di trasferirsi in quella regione. Nonostante questo, scrive l'autrice, ben 30.000 ebrei combatterono nelle file dell'esercito inglese nel tentativo di difendersi dalla ribellione araba condotta dal Gran Mufti di Gerusalemme, alleato di Hitler. Dal canto suo, la Jewish Agency provvide a far entrare illegalmente in Palestina circa 10.000 profughi ebrei dall'Europa.

Ma la situazione degli ebrei nel Medio Oriente e nel Nord Africa si aggravò a causa dell'ingresso dell'antisemitismo nazista in una regione dove l'antisemitismo arabo era diffuso da secoli, creando una miscela esplosiva per le comunità ebraiche che vi vivevano da tempo immemorabile. Così, nell'Iraq filo-nazista, che aveva dichiarato guerra alla gran Bretagna e ne era uscito sconfitto nel maggio 1941, si scatenò una caccia agli ebrei di straordinaria virulenza a Baghdad, una persecuzione che colpì ben duemila famiglie ebraiche, tanto che fu paragonata, per il numero di morti e feriti, al pogrom di Kishinev avvenuto in Russia nel 1903. In Marocco e Algeria, dove le misure contro gli ebrei furono parificate a quelle in vigore nella Francia di Vichy, gli ebrei furono costretti a vivere in quartieri isolati e sovrappopolati o in campi di lavoro forzato.

Il libro di Spector Simon prosegue nel descrivere in modo circostanziato le varie situazioni, che nell'immense regioni arabe prese in considerazione, furono vissute da comunità ebraiche in balia di circostanze drammatiche, senza alcuna possibilità di difesa. Del resto, «è chiaro – conclude l'autrice – che il piano di Hitler per la Soluzione Finale del problema ebraico riguardava l'eliminazione di “quasi undici milioni” di ebrei che includeva potenziali vittime dalla Turchia al Nord Africa» (p. 250). Solo dopo la sconfitta dell'Asse nel Nord Africa, il terrore si placò, ma provvisoriamente, perché la nascita di Israele il 14 maggio 1948 rinfocolò l'odio arabo contro gli ebrei e il loro nuovo stato.

ANTONIO DONNO

